

◆ **Dal rapporto Istat del 1998 sulla giustizia civile la fotografia della famiglia italiana**

◆ **Il record delle «rotture» in Val d'Aosta, in Basilicata e matrimoni più solidi**

Coppie sempre più in crisi Boom di divorzi e separazioni Resta una rarità l'affidamento dei figli al padre

MILANO La famiglia italiana mostra sempre più falle. Aumentano separazioni e divorzi. In calo le adozioni e il «mammò» non piace alla giustizia nostrana. La fotografia della famiglia italiana che traballa è stata scattata dall'Istat, che ha passato in rassegna separazioni, divorzi e matrimoni nel 1998, nell'ambito del consueto rapporto sulla giustizia civile.

La palma delle disunioni familiari spetta alla Valle d'Aosta, che vanta il «record» con 7,9 separazioni e 5,9 divorzi ogni 1000 coppie. Segue il Friuli Venezia Giulia, con 5,9 separazioni e 3,5 divorzi. Nel 1998 nell'intero Stivale, le separazioni sono aumentate del 4,1% rispetto all'anno precedente (62.737 in totale), mentre i divorzi dello 0,5% (33.510). In pratica, sono state registrate 4,3 separazioni e 2,3 divorzi ogni mille coppie coniugate.

La divisione per aree geogra-

fiche evidenzia il maggior numero di separazioni al Nord, che in cifre tonde corrisponde a 34.294. Il Sud batte il Centro, ma di poco, con rispettive 14.315 e 14.128 separazioni. Il dato si ribalta invece, per divorzi, dove il Mezzogiorno si attesta su 6337, mentre al Centro sono 7214.

Il record delle famiglie solide va alla Basilicata con solo 1,8 separazioni e 0,8 divorzi. Segue la Calabria con 1,9 separazioni e un solo divorzio ogni mille coppie.

In diminuzione i matrimoni religiosi, che dall'86,1% del totale nel 1985 scendono al 78,6% nel '98. La separazione resta ancora la modalità scelta dalla maggioranza delle coppie per interrompere il matrimonio. L'età del malessere coniugale è compresa fra i 38 e i 44 anni. E sono le donne, circa 7 su 10, quelle che scelgono di più la via della separazione, mentre l'uomo preferisce la strada definitiva del divorzio.

Ma la famiglia italiana quando si sgretola non segue il modello della «Guerra dei Roses» e si separa senza troppi drammi. Per per la maggior parte, l'85,5%, sceglie infatti la strada consensuale e del divorzio congiunto, 74,4% del totale.

Ecco che cosa succede agli altri componenti della famiglia? Il 65,8% dei figli nelle separazioni e il 50,5% nei divorzi ha almeno un fratello con meno di 18 anni che vive nella stessa situazione: 50,1% al Sud e il 35,1% al Nord. Le rotture coniugali che coinvolgono un solo minore sono più ricorrenti in Settentrione. Quando il matrimonio si rompe il 90,9% dei figli minori nelle separazioni e il 90,8%

nei divorzi, vengono affidati alle madri. Le percentuali si elevano rispettivamente al 93,5% e al 94,2% per bambini con meno di sei anni. Solo il 4,7% di minori nei casi di separazione e il 6,4% nei casi di divorzio sono stati affidati al padre.

La proporzione è in aumento, ma il «mammò» non piace alla giustizia italiana. Mentre sociologi e psicologi registrano questa nuova attitudine del maschio alla cura dei figli, nelle cause di separazione e divorzi l'affidamento della prole continua ad essere appannaggio della madre. L'affidamento al padre si registra maggiormente quando i figli si avvicinano alla maggiore età. Nella separazione passa infatti dal 2,6% nel caso di un figlio con meno di 6 anni, all'8,1% se invece ha superato i 14 anni. Ma nel Mezzogiorno la percentuale dei figli che restano con la madre è comunque altissima e raggiunge il 94%.



Novità anche nel campo delle adozioni. Sta diventando infatti sempre meno complicato adottare un minore italiano, anche in maggioranza riguarda bambini stranieri. Nell'anno in esame, infatti, le adozioni di stranieri sono state 2.374, pari al 56,9% del totale, mentre quelle di bimbi italiani sono state 1.611, pari al 40,4%. Una percentuale, quest'ultima, in costante aumento al 34,1% del 1996 e al 37,7% del 1997. In calo, invece, le dichiarazioni di adottabilità (-15%) e le stesse richieste, (-0,3%).

Per quanto riguarda più in generale l'attività del tribunale dei Minorenni, nel 1998 sono stati emessi 10.861 provvedimenti d'urgenza a protezione dei minori (di cui 2.874 riguardavano l'allontanamento dalla famiglia), con un incremento del 6% rispetto al 1997.

R. Ca.

SEPARAZIONI E DIVORZI	
Ogni 1.000 coppie coniugate	
AL TOP	Separazioni Divorzi
Valle d'Aosta	7,9 5,9
Friuli V.G.	5,9 3,5
ITALIA	4,3 2,3
I VALORI PIÙ BASSI	
Basilicata, Calabria e Molise	
Separazioni dopo matrimoni di rito civile	11.157
Separazioni dopo matrimoni religiosi	51.580
Divorzi provenienti da matrimoni civili	5.935
Divorzi provenienti da matrimoni religiosi	27.575
Separazioni consensuali	53.613
Separazioni giudiziali	9.124
97.016 i figli coinvolti in separazioni o divorzi	
61.425 i minori di 18 anni	
L'età media dei separati	
Uomini	41 anni
Donne	38 anni
Gli affidi alle madri...	
90,9% dei figli minori nelle separazioni	4,7% dei figli minori nelle separazioni
90,8% dei figli minori nei divorzi	6,4% dei figli minori nei divorzi
P&G Infograph Fonte: Annuario Statistico Giudiziaro Istat 1998	

L'INTERVENTO

NOI DS DIFENDIAMO

I GIUDICI IN PRIMA LINEA

di CARLO LEONI*

Nel suo articolo sulla prima pagina de l'Unità del 29 marzo, Giancarlo Caselli fa un richiamo energico e critico verso un eccesso di tiepidezza con la quale si è reagito e si sta reagendo ai ripetuti attacchi e alle vere e proprie aggressioni che vengono rivolti ai magistrati impegnati in prima fila nel contrasto alla mafia e alla corruzione. È stata soprattutto la destra a scatenare questa campagna in modo del tutto coerente con la strategia di restaurazione e di nostalgia per la «prima Repubblica» che Berlusconi ha deciso di cavalcare e di perseguire senza alcun pudore.

Si è reagito a questa campagna? E come? La critica di tiepidezza viene da un uomo come Caselli verso il quale, come persone di sinistra ma soprattutto come cittadini italiani, sentiamo un dovere di riconoscenza e di gratitudine per quanto ha fatto a difesa dello Stato e della legalità, prima contro il terrorismo e poi contro la mafia. Una gratitudine che dovrebbe venire da tutti i cittadini e da tutti i loro rappresentanti nelle istituzioni perché ciò che lui ed altri come lui hanno fatto, con risultati che nessuno può negare, è stato fatto per la sicurezza e per la libertà di tutti, per il pieno rispetto della legge e della convivenza civile nel paese.

L'autorevolezza della critica merita, quindi, una risposta non generica e non elusiva. E allora, più nel concreto, vorrei riflettere sui meriti e sui limiti della sinistra democratica attorno al tema che è stato posto. I Ds una scelta l'hanno fatta e stanno cercando di praticarla con coerenza: difendere, e chiamare lo Stato a proteggere, i magistrati e le forze dell'ordine impegnati in prima fila per la legalità, battersi per l'indipendenza e l'autonomia della magistratura, contrastare il falso «garantismo» di Forza Italia che vuole l'impunità per i potenti e il pugno di ferro contro gli emarginati e contro gli immigrati. Poche ore dopo la sentenza di Palermo per il Processo Andreotti, parti, ad esempio, uno dei più virulenti attacchi contro Caselli e i magistrati della Procura accusati in sostanza di aver imbastito un processo politico. La sentenza di assoluzione, le cui motivazioni non solo ancora note, è stata usata come una clava allo scopo di demolire l'intera azione di contrasto alla mafia che quei magistrati avevano sviluppato dopo le stragi del '92.

Ebbene, il giorno dopo a Roma e in molte altre città italiane, i Ds affiggevano un manifesto che diceva «noi siamo con gli uomini che combattono la mafia» e, a dimo- strazio-

ne che non si trattava di un evento episodico ma di una linea e di una netta scelta di collocazione politica, basterebbe rileggere le parole usate da Walter Veltroni non in un qualsiasi comizio ma nella relazione al Congresso di Torino. Potrei citare altri episodi della nostra iniziativa politica e parlamentare a testimonianza di un impegno che si sforza di essere coerente, ma ci tengo a dire soprattutto che quanto sto affermando non sta a significare che rispetto alla critica di Caselli la sinistra italiana possa sentirsi a posto con la propria coscienza e non abbia nulla da rimproverarsi. Al contrario, so che possiamo fare di più e meglio. Possiamo usare maggiore forza ed energia nel rispondere a certe aggressioni e possiamo, anzi dobbiamo fare in modo che questa nostra reazione sia più corale e più collettiva. Ma la vera lacuna della nostra difesa dello Stato e della legalità, prima contro il terrorismo e poi contro la mafia, è la mancanza di una forza democratica ma non esaurisce affatto la sua funzione altrimenti diventa una perfino comoda delega ai giudici di un impegno che deve mobilitare ben altre forze. Se la mafia fosse soltanto una organizzazione criminale, l'azione della magistratura e delle forze dell'ordine sarebbe sufficiente a debellarla ed a sconfiggerla definitivamente. Ma la mafia è anche, purtroppo, ben altro: è un fenomeno sociale, si alimenta di una particolare subcultura, è colusione con settori della politica e dell'apparato statale, è inquinamento degli appalti e riciclaggio di denaro sporco, traffico di droga e delle armi. La vera insufficienza della politica, la vedo quindi nella sua incapacità di contrastare la mafia come fenomeno complesso, verso la quale serve una mobilitazione generale di più ampie risorse umane e politiche, di partiti, forze sociali e culturali, istituzioni locali e nazionali. È l'antimafia dei diritti e della società civile che ha perso voce e forza e che deve tornare ad averne. Questo è il limite da superare e l'impegno più urgente per tutti noi. Una buona notizia ci viene da Claudio Fava che dai Ds siciliani che stanno svolgendo una campagna di manifestazioni pubbliche contro la mafia in tutte le principali città dell'isola e hanno promosso la diffusione di massa di un questionario finalizzato proprio alla ricognizione sociale del fenomeno mafioso per come si presenta oggi in Sicilia. È un segnale di impegno che deve varcare lo stretto e investire tutto il paese.

*Responsabile Ds giustizia e sicurezza

«Ecco perché Sofri, Bompressi e Pietrostefani sono colpevoli» La Corte d'Appello: ma è assurdo che restino in galera. I difensori: ricorremo in Cassazione

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Sono colpevoli, ma non ha senso che restino in galera. Questa, ridotta a slogan, è la conclusione a cui sono arrivati i giudici della quarta corte d'appello di Venezia, che ieri hanno depositato le motivazioni della condanna, con cui, il 24 gennaio scorso, stabilirono che Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani e Ovidio Bompressi devono scontare altri 17 anni di carcere. La corte veneziana ha risposto fino in fondo alle tesi dell'accusa, sostenendo che il processo di revisione ha solo rafforzato la credibilità del pentito Leonardo Marino. Ciò detto, pagina per pagina, per 480 cartelle, smontano una per una le nuove prove che la difesa aveva prodotto. Ma i giudici concludono il loro lavoro con una riflessione sull'assurdità di una pena espiata a 28 anni di distanza dall'omicidio Calabresi. Il tempo trascorso e il totale inserimento sociale dei condannati sono due elementi che stridono per i giudici veneziani: «non è chi non veda come queste due peculiarità asso-

lute producano insieme un effetto profondamente distorsivo dell'espiazione della pena, che attualizza il solo elemento retributivo del delitto ed è svincolata da ogni esigenza d'emenda e di recupero dei condannati alla società». Il processo di revisione poteva tener conto di questo elemento? La questione deve essere stata lungamente discussa, prima ancora di emettere la sentenza. I giudici certificano «il superamento certo ed irrimediabile, da parte degli imputati, delle condizioni che avevano condotto il crimine». Rafforzano questa convinzione per Bompressi, che nell'interrogatorio sostenne durante il processo di Mestre «ha dimostrato un distacco psicologico talmente profondo e definitivo da ogni violenza, financo verbale, da portarlo ad affermare, con tono che appariva assolutamente sincero, di sentirsi affezionato a Leonardo Marino e di voler gli bene». Ma concludono che la giurisprudenza non lasciava loro alcun appiglio per assolvere gli imputati sulla base di questi elementi, però scrivono: «tutti gli elementi attinenti la personalità dei con-

dannati, compresi quelli emersi durante il processo di revisione, potranno e dovranno venire apprezzati dai competenti giudici di sorveglianza, destinatari del compito di adeguare il concreto trattamento sanzionatorio». Come dire: questo compito non ci compe-

I GIUDICI D'APPELLO
Hanno creduto al pentito Marino
Sposata la tesi dei pm



te, noi possiamo solo condannare o assolvere sulla base delle prove. A evitare agli imputati l'inutile crudeltà del carcere ci penso i colleghi del tribunale di sorveglianza.

Le motivazioni partono dalla tormentata vicenda giudiziaria per affrontare poi in modo analitico, i vari capitoli di prova secondo

un ordine tematico: le anomalie nella prima fase delle indagini, l'interesse economico di Marino e le sue nozioni giuridiche sulla normativa premiale per i pentiti, la mancanza di autonomia delle versioni di Marino e di sua moglie Antonia Bistolfi, la confutazione di alcune parti del racconto di Marino e dell'originalità di alcuni passaggi, la diversa ricostruzione dell'azione omicidaria anche attraverso le modalità di un incidente stradale, la provenienza dei proiettili, la prova d'alibi di Bompressi.

Tutte queste prove, per la Corte di Venezia sono rivelate una scatola vuota, sono state un totale fallimento, che ha solo rafforzato l'impianto accusatorio. «L'ipotesi dell'inquinamento iniziale delle indagini si è dissolta; l'alibi di Bompressi per il momento del delitto non sussiste; l'attendibilità di Marino non viene incisa in negativo (ed anzi, da taluna prova nuova viene ulteriormente avvalorata); la sua credibilità, infine, è rimasta intatta». Per affermarlo però, devono rifarsi a tesi indimostrate: l'esistenza di una «struttura

illegale armata di Lotta continua, nonché la compatibilità fisiologica (di Bompressi) con le rievocazioni dei testi oculari».

L'avvocato Alessandro Gambellini, che ha guidato il collegio di difesa al processo di Mestre, ieri ha dato una prima lettura delle motivazioni e ha già confermato la sua intenzione di ricorrere in Cassazione. «La sensazione - dice - è che i giudici abbiano ingaggiato un corpo a corpo con le tesi difensive, sposando nettamente quelle dell'accusa. Che si siano soprattutto preoccupati di confermare il giudizio di condanna, colmandone addirittura le lacune. Insomma prevale un atteggiamento di autoreferenzialità e di auto-legittimazione della magistratura. E quando poi si constata che nel caso specifico la condanna è aberrante, si scaricano le responsabilità sui magistrati di sorveglianza». Ma se questa è la conclusione, un ricorso in Cassazione, non servirà solo a reiterare gli stessi meccanismi? È possibile - conclude Gambellini - ma questa valutazione non spetta a me».

IN PRIMO PIANO

Caselli al congresso dell'Associazione magistrati «In carcere ci finisce solo la povera gente...»

ROMA Carcere solo per i poveracci e colletti bianchi impuniti. Il direttore del Dipartimento per l'amministrazione penitenziaria Giancarlo Caselli dalla tribuna del congresso dell'Associazione nazionale magistrati ha puntato il dito contro il diverso trattamento processuale riservato ai cittadini. Secondo Caselli in città finisce la «povera gente», mentre si salvano i «galantuomini». E così che il carcere torna ad essere un «contenitore di marginalità, con pochi esponenti della criminalità organizzata e nessun colletto bianco».

«Il processo giusto è un processo uguale. Noi invece abbiamo più tipi di processi - ha sottolineato l'ex procuratore di Palermo - uno per non garantiti, i poveracci, che finisce

sempre con la condanna; e un altro per garantiti diversamente articolato a seconda che si tratti di briganti o di galantuomini. Per questi ultimi il processo è ricchissimo di sacrosante garanzie, che dovrebbero esserci per tutti, e che però aprono spazi a nullità, dilazioni e con una prescrizione incombente che alla fine significa impunità».

«Carcere oggi significa sovraffollamento; al 15 marzo scorso i detenuti erano 54.114, diecimila in più rispetto alla capacità ordinaria, il che significa una pena accessoria non prevista da alcuna disposizione di legge, condizioni di lavoro impossibili per il personale penitenziario e un annullamento degli spazi di recupero per i detenuti».

Un problema serio aggravato anche dalla forte presenza di stranieri e che rende il carcere «una tragica dolente di scarica finale dove precipitano problemi che nessuno vuole vedere. A conferma di questa realtà Caselli ha citato un caso esemplare: «Il record di durata della detenzione in Italia, 49 anni, non è detenuto dall'autore di una strage o da un boss mafioso, ma appartiene ad una persona che vive in una cella di un ospedale psichiatrico giudiziario dalla quale non vuole uscire e dalla quale nessuno ha il coraggio di farla uscire per non farla morire su una strada. È una persona senza nome e dunque il suo caso non interessa».

L'ex procuratore di Palermo ha tra l'altro ribadito anche la

sua contrarietà al referendum sulla separazione delle carriere tra giudici e pm: «La pluralità di funzioni è considerata ovunque una ricchezza; se vogliamo stare in Europa il discorso sulla separazione delle carriere dovrebbe essere definitivamente chiuso».

Nel corso del congresso si è parlato anche d'altro. Significativo l'intervento del sostituto procuratore di Mani Pulite Piercamillo Davigo, che ha parlato dell'autonomia dei giudici. «Abbiamo passato anni terribili, ma le garanzie a tutela dell'indipendenza della magistratura hanno tenuto. I magistrati che hanno fatto procedimenti che hanno toccato centri di potere sono ancora al loro posto». Certo «permane una situazione di con-

flittualità rispetto al mondo politico, o meglio di attacco nei nostri confronti», ha detto Davigo; un attacco «violento» così come ai tempi della bicamerale, ma che ora si è spostato su un altro piano: mentre prima riguardava la stessa collocazione della magistratura nell'ordinamento, ora invece il processo.

«È vero che c'è il referendum sulla separazione delle carriere - ha proseguito il pm - ma non credo che ci sia da spaventarsi più di tanto». Preoccupante resta, invece, la crisi della giustizia «che si è ulteriormente aggravata sotto i profili dell'efficienza e dell'efficacia». Ma ci sono comunque «isole di efficienza» e, dunque, «qualche barlume di luce si vede».

